

1880
1927

a cura di
Paola Bergamini

in collaborazione con Associazione
Medicina e Persona, Luca Belli,
Adriano Rusconi, Padri Gesuiti del
Gesù Nuovo di Napoli.

un particolare ringraziamento a:
Giovanni Agus, Maria Grazia Banfi,
Giambattista Bertani, Ivan Calchera,
Giulia Cantoni, Maria Cappetta, Alice
Cernigliaro, Paola Corbella, Stefano
De Martini, Chiara Gasparini,
Alessandra Grappolo, Anna Guidetti,
Vinicio Lombardi, Elisabetta Vismara

progetto grafico di Francesco
Toniutti

stampa
Millennium

La mostra è realizzata in occasione della XXIII edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, una articolata manifestazione culturale, in cui si svolgono convegni, dibattiti, testimonianze, mostre, spettacoli e avvenimenti sportivi. Si svolge a Rimini dal 1980, nell'ultima settimana del mese di agosto. È un grande momento pubblico, occasione di confronto, di incontro e dialogo fra uomini di culture e fedi diverse, a conferma dell'apertura e dell'interesse a tutti gli aspetti della realtà che caratterizza l'esperienza cristiana. È un momento di grande vivacità reso possibile ogni anno da oltre duemila volontari - di diverse età e provenienza, che rappresentano l'unicità di questo avvenimento nel panorama internazionale.

laico cioè
cristiano

SAN GIUSEPPE

Medico

M. Cat.

sere 5 giugno 1922

Mio Gesù, amore!

Il vostro amore mi
rende sublime; il vo-
stro amore mi santifi-
ca, mi volge non
verso una sola
creature, ma a
tutte le creature,
all'infinita bellezza
di tutti gli esseri,
creati a vostra
immagine, e somi-
glianza!

Chi è colui che viene proposto oggi all'imitazione e alla venerazione di tutti? È un laico, che ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica... È un medico, che ha fatto della professione una palestra di apostolato, una missione di carità... È un professore d'università, che ha lasciato tra i suoi alunni una scia di profonda ammirazione... È uno scienziato d'alta scuola, noto per i suoi contributi scientifici di livello internazionale... La sua esistenza è tutta qui.

Paolo VI, 16 novembre 1975

Fu proprio la fede a conferire al suo impegno dimensioni e qualità nuove, quelle tipiche del laico autenticamente cristiano. Grazie ad esse gli aspetti professionali, nella sua vita, si integravano armoniosamente fra loro, si sostenevano l'un l'altro, per essere vissuti come una risposta ad una vocazione, e quindi come una collaborazione al piano creatore e redentivo di Dio.

Giovanni Paolo II, 25 ottobre 1987, durante il Sinodo dei Laici

CHI È

Moscati.

Q

uesta è la storia di un santo laico che ha vissuto la vita quotidiana in un modo nuovo: da cristiano che chiede alla santità di Dio di rendere vero e compiuto ogni suo gesto. Laico fino nelle ossa, cristiano fin nel midollo. Così fu Giuseppe Moscati. Laico, ma non ateo in un frangente storico-culturale e in un ambiente, quello medico-scientifico, dove l'esaltazione della materia e il pensiero astratto dell'essere spezzavano l'individuo privandolo della sua peculiarità, della sua grandezza. Perché l'uomo è più della materia di cui è fatto, e perfino delle sue idee che non soddisfano il desiderio di felicità e di bene che ognuno racchiude nel profondo del cuore. E cristiano, cioè uomo fino in fondo sapendo sempre qual era la ragione ultima che lo faceva alzare al mattino; che al capezzale dei malati lo rendeva acuto nella diagnosi e nel medesimo tempo portatore della carità cristiana di salvezza; che lo spingeva a studiare per trovare nella scienza le risposte che cercava senza mai escludere nulla; che lo faceva imporre ai grandi del suo tempo con una tenacia e una passione senza mezzi termini; che lo rendeva appassionato maestro con i suoi alunni tanto da dire:

“Coltivate e rivedete ogni giorno le vostre conoscenze. Il progresso sta in una continua critica di quanto apprendemmo. Una sola scienza incrollabile e incrollata quella rivelata da Dio”.

Tutte sfaccettature di un'esistenza affascinata dal Mistero che rende pieno di significato ogni istante della vita, e affascinante perché, come sempre avviene incontrando un santo, rende tangibile e concreto il Fatto cristiano. Che è per tutti.

Dott. Prof. GIUSEPPE MOSCATI

Divisa di Chimica fisiologica e Clinica Medica
nella R. Università di Napoli
Medico Primario degli Ospedali Riuniti di Napoli
Socio aggr. R. Accad. medico-chirurgica

Via Cisterna dell'Olio, 16





LA VITA
Moscati.



In alto, i genitori di Moscati: il padre Francesco che fu magistrato a Cassino, presidente del Tribunale di Benevento, consigliere della Corte d'Appello ad Ancona e a Napoli; la mamma, Rosa De Luca. Sopra, il fratello Alberto morto prematuramente in seguito a una caduta da cavallo. A destra, i fratelli Moscati, Giuseppe è con la sorella Nina che lo seguirà per tutta la vita. Qui, Giuseppe da ragazzo.

- 1880** Il 25 luglio nasce a Benevento Giuseppe Moscati. Il padre Francesco è presidente del Tribunale. Dopo pochi giorni riceve il Battesimo.
- 1884** La famiglia Moscati si trasferisce a Napoli dove il padre ha l'incarico presso la Corte d'Appello. Si stabiliranno in via Cisterna dell'Olio 10.
- 1897** Giuseppe consegue la maturità classica e si iscrive alla Facoltà di Medicina.
- 1903** Laurea in Medicina e vincita del concorso per aiuto straordinario agli Ospedali Riuniti.
- 1908** Assistente ordinario nell'Istituto di Chimica Fisiologica.
- 1911** Aiuto ordinario negli Ospedali Riuniti. Socio aggregato alla Regia Accademia medico chirurgica. Libera docenza in chimica fisiologica. Vincita del concorso al servizio di laboratorio nell'Ospedale Cotugno e per medico condotto.
- 1911-23** Insegnamento all'Ospedale degli Incurabili.
- 1915-18** Direttore del reparto militare.
- 1919** Primario della III sala dell'Ospedale degli Incurabili.
- 1922** Libera docenza, per titoli, in clinica medica generale.
- 1927** Il 12 aprile muore improvvisamente per un attacco di cuore a Napoli.
- 1975** Il 16 novembre viene dichiarato beato da Paolo VI.
- 1987** Il 25 ottobre Giovanni Paolo II lo dichiara Santo.



⚡ Moscati sapeva dominare ogni obiezione ed imporre il prestigio di ciò che egli credeva la verità. ⚡

(Professor P. Castellino)

A fianco, il diploma universitario in base, C. ad Umberto I con l'Università nei primi del '900.



⚡ Il mondo è cambiato più in questi ultimi 30 anni che non dai tempi di Gesù Cristo. ⚡
(Péguy, 1913)

IL CONTESTO

Moscati.

CONTRO IL NATURALISMO SCIENTIFICO



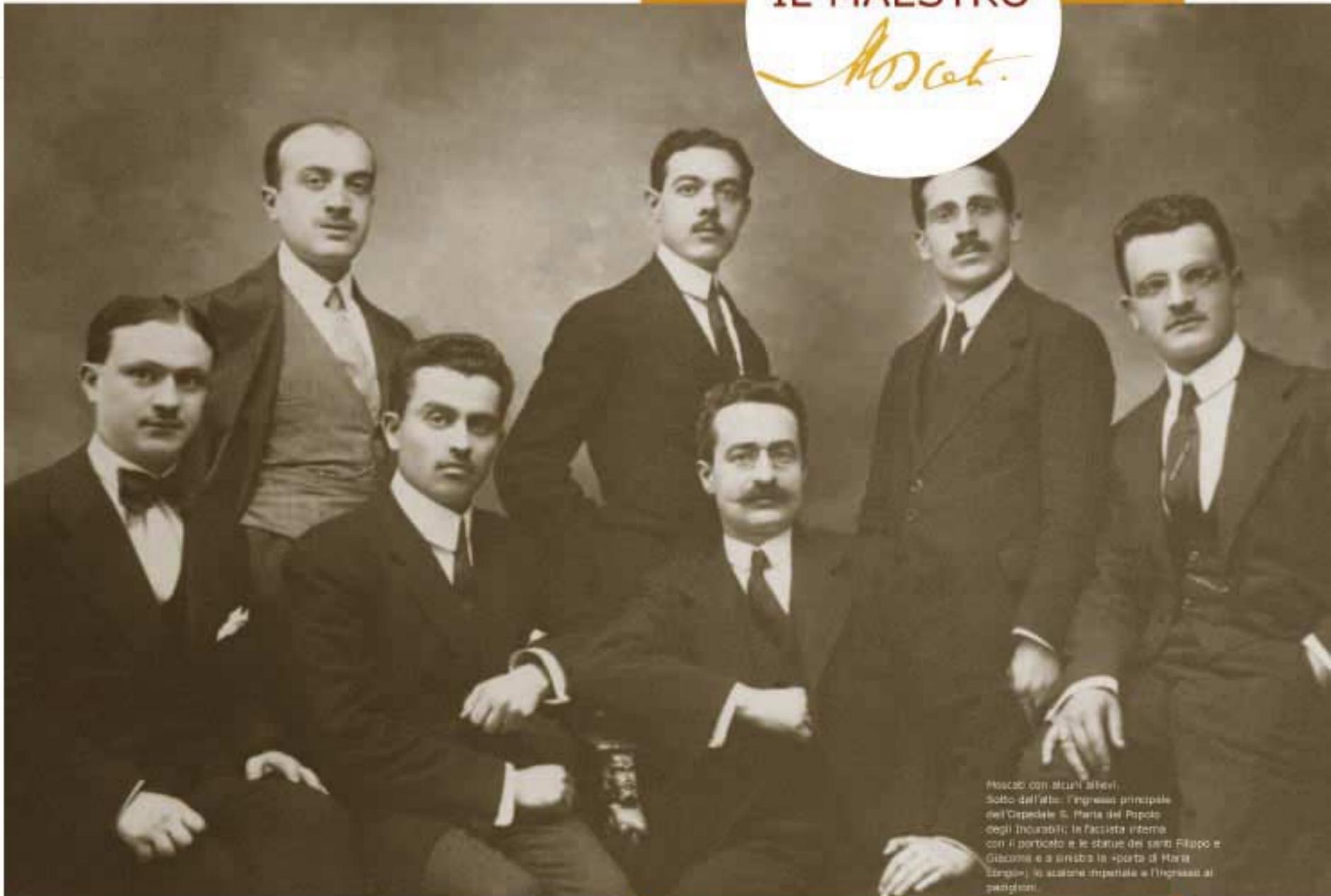
Il male radicale del nostro tempo è nel processo di secolarizzazione, cioè nella distruzione del Dio cristiano nel cuore dell'uomo moderno» (Augusto Del Noce, al Meeting del 1989). Lo sradicamento del Dio cristiano Moscati lo avverte, e da subito lo combatte, proprio durante gli studi universitari. Nella facoltà di Medicina a Napoli, una delle più prestigiose in Europa, impera il positivismo o più precisamente il naturalismo scientifico. Tutto è

riducibile alla materia o, come disse Cantani nel 1868 nella sua prolusione a Clinica medica: **«L'uomo non si concepisce fuori dalla materia. I deliri della speculazione non hanno portato la medicina neppure di un millimetro pi avanti... hanno creato un abisso tra la teoria della scienza e la pratica dell'arte»**. Viene distrutta, se non negata, la natura vera dell'uomo, con le sue esigenze ultime di bellezza, di verità, di giustizia e di felicità. In questo ambiente dove insegnano grandi cattedratici come Cardarelli, Quagliariello, Malerba, Bottazzi e grandi antireligiosi come Cantani, Castellino e Albino, Moscati porta le ragioni della sua fede, come disse a un suo studente: **«Tu credi per dei sentimenti, io credo per un ragionamento»**. Parole controcorrente anche per la Chiesa, che tra fine 800 e inizio 900, se da una parte si arrocca su posizioni conservatrici e difensive, dall'altra è pervasa dal Modernismo che arriva a negare la razionalità della fede. Moscati, come il suo concittadino Bartolo Longo, non ha paura del progresso negli studi, è aperto a tutte le acquisizioni della scienza, alle novità, nel suo operare non esclude nulla: dall'intuito diagnostico alle ricerche di laboratorio e all'associazione scientifica, tutto coopera a un sol fine: Cristo è la verità e l'uomo ne ha bisogno. Per questo Moscati spesso ripeteva, senza ombra pietistica: **«Accostatevi a Dio, confessatevi, fate la Santa Comunione: starete meglio»**.



L'umana natura è salva e salvata perché
«l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura»
(Dante, *Paradiso* XXXIII, 6,7)





Moscati con alcuni allievi.
Sotto dell'alto: l'ingresso principale
del Ospedale S. Maria del Popolo
degli Incurabili; la facciata interna
con il portico e le statue dei santi Filippo e
Giacomo e a sinistra la «porta di Maria
Simplici»; lo scalone imperiale e l'ingresso al
palazzone.

LA LEZIONE CLINICA

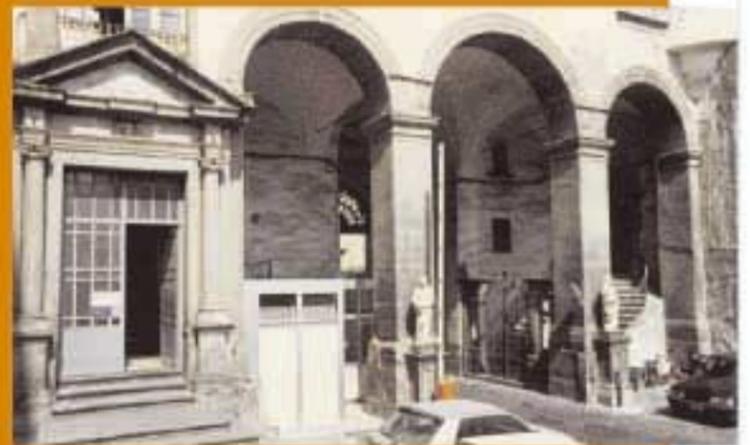


ospedale degli Incurabili, 1922, terza sala uomini. Ore 15. Come ogni giorno feriale un letto viene trasportato contro il grande pilastro che segna la divisione tra le corsie degli uomini. Di fronte, addossato alla parete, è collocato l'altare sul quale sovrasta il simulacro della Vergine. Intorno al letto dove giace il paziente, si addossano studenti e medici. Tutti tentano di raggiungere un posto il più vicino

possibile al letto per non perdere nulla delle indicazioni, non solo verbali, del maestro. Il brusio tace immediatamente quando il dottor Moscati entra. Quando inizia a parlare il silenzio si fa impressionante. Prima lo studio dei sintomi e dei segni, poi la loro valutazione per chiarire la sindrome e infine la cura. È il momento più importante della lezione. «Dal lato del malato egli quindi passava dietro il letto da parte della testa e nel suo dire sembrava cambiato: con lo sguardo ora fisso sull'altare di fronte, ora sul malato, ora sull'uditorio affascinava gli allievi trasportandoli nel suo entusiasmo» (dalla testimonianza del dottor Mario Mazzeo. Processo di beatificazione, p.62).

Nel mezzo della lezione Moscati si ferma un attimo e, facendo passare lo sguardo su ogni presente come a ricercare nella memoria il nome, il carattere, le aspirazioni, spiega: **«Io non vi presento mai casi clinici comuni perché questi avete agio di osservarli in sala dove potete anche seguirne il decorso. Qui dobbiamo invece discutere principalmente delle malattie di difficile diagnosi o rare perché solo così potrete portare nel vostro esercizio professionale una preparazione buona. Per questo vi invito a seguirmi più tardi in sala autopsie per i controlli necroscopici per quei casi che disgraziatamente non siamo stati in grado di curare e sono venuti a morte. La vostra istruzione professionale potrà essere approfondita. Insieme».**

La lezione continua, ma può capitare che «i discepoli comprendendo la sua grande capacità, intelligenza ed intuito nell'arte medica, riuscivano in forti esclamazioni e applausi. Egli, a quegli applausi diceva: **«O il Signore, il Signore»**. Altre volte poi, quando i discepoli uscivano in simili applausi se ne scappava e ciò a motivo di umiltà» (Dalla testimonianza di Domina Emma Picchillo).



COMPAGNO DI CAMMINO

La capigliatura bianca svetta tra le teste degli studenti, dei laureati giovani e anziani, degli assistenti volontari medici, una schiera che volta per volta si infittisce. Qualche scrittore l'ha definita la "processione di bianco vestiti", e non ha sbagliato. È una processione di carità, che si serve della scienza per portare cure e giovamento a chi soffre. E non solo nel corpo. Questo tutti lo imparano stando a fianco di Moscati. C'è un fascino che li avvince, che li fa stare attaccati a lui, anche la domenica quando li invita ad andare con lui in chiesa, ben sapendo che lui già al mattino presto aveva seguito la funzione «e questo faceva non come imposizione di maestro, ma con garbo in modo che nessuno si dispiaceva dal seguirlo. Egli esortava i suoi discepoli a frequentare i Santi Sacramenti, lasciandoli pienamente liberi» (Eugenio Moscati). O a trascorrere i pomeriggi dei giorni festivi a passeggio in luoghi ameni di Napoli. O ancora, alla fine del giro di visita e della lezione, ad accompagnarlo fino al portone di casa, per non perdere una parola, un consiglio, uno sguardo. È il fascino dell'avvenimento cristiano.

Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo in alcuni periodi; e solo pochissimi uomini sono passati alla storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri; simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più ascenso, se si dedicheranno al bene.
(Lettera scritta al dott. Antonio Guerricchio, suo assistente medico)

IL MAESTRO

Moscati.



Un disegno umoristico di Moscati che rappresenta «il campo visivo di una signorina moderna». Sotto: Napoli, Castel del Diavolo e S. Lucia.

Ricordatevi che non solo del corpo vi dovete occupare, ma delle anime gementi che ricorrono a voi. Quanti dolori voi lenirete più facilmente con il consiglio, e scendendo allo spirito, anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista! Siate in gaudio, perché molta sarà la vostra mercede; ma dovrete dare esempio a chi vi circonda della vostra elevazione a Dio.
(Lettera scritta al dott. Cosimo Zecchino)



INSEGNANTE ED EDUCATORE

«**S**ono d'accordo con lei, collega, per quanto concerne i sintomi, ma ha tenuto presente l'età, il mestiere del paziente ecc.? Forse mancano alcuni tasselli alla sua anamnesi. Ha letto in proposito...». Il tono non è saccente, anche se il "collega" è solo un allievo che non ha ancora conferito la laurea, per Moscati non c'è differenza. Tutti - professori, assistenti o semplici allievi - vengono trattati allo stesso modo, con la stessa dignità. Mai una discussione inadeguata che facesse in qualche modo scadere il prestigio della sua levatura scientifica.

Quello stesso "collega" pochi giorni dopo gli si presenta per la tesi. Il tempo è poco, ha bisogno dell'aiuto del maestro. Moscati gli chiede qualche giorno. Poi, quando lo riceve, la tesi «non era semplicemente consegnata come un oggetto qualunque, ma era data dopo averla a lungo smiuzzata ed illustrata in una serie di insegnamenti, in modo che il lavoro diventava patrimonio della coscienza dell'allievo. Insomma, la tesi di laurea diventava come la traccia di una serie di lezioni che il maestro, diventato padre e fratello del candidato, dettava» (dalla testimonianza di Mario Mazzeo, Processo di Beatificazione, p.112).

Educatore è letteralmente "colui che trae fuori", che fa scoprire e conoscere la realtà tutta. E per Moscati la realtà concreta erano i suoi malati, le ricerche scientifiche, lo studio, i suoi allievi, i colleghi... Ma tutto, tutto aveva una sola ragion d'essere: Cristo. A questo educava, questo insegnava nel particolare della sua professione. E chi veniva in contatto con lui lo percepiva in modo netto e preciso, e lo seguiva. Anche solo perché era un bravo medico, ma poi si accorgeva che c'era qualcosa d'altro in ballo.

Illustrissimo professore, intorno alla sua stimatissima cattedra che non invecchia, per continuata frequenza di eletti giovani, avidi di sapere, che l'affollano, si stringe oggi un maggior numero di scolari, che anche quest'anno, nel suo onomastico, vuole distinguersi nel dimostrarle il ben meritato affetto, il ben giusto onore (...) La gratitudine che serbiamo in noi non mancherà mai per colui che ci ha facilitato e ci facilita le vie del sapere nel campo difficile della medicina insegnandoci sempre nuovi segreti dell'arte del curare le infermità dell'umana famiglia. Non mancheranno mai la nostra fedeltà, il nostro rispetto, il nostro omaggio di affezionati alunni. Anche quando il nostro capo sarà bianco come la neve noi verremo a visitarla in questo giorno di san Giuseppe, di cui ha copiato la vita, e verremo a confermarci alunni, a compiacerci con lei, a dirle ancora: «Ti vogliamo bene»; e porteremo nel passaggio d'oltre tomba ancora l'orgoglio di aver appreso da lei quella pratica dell'apostolato di beneficenza, che ci rende cari tra gli uomini, desiderati dai sofferenti, benedetti dai poveri.

(Napoli, 19 marzo 1926, Lettera scritta dai suoi assistenti in occasione del suo onomastico)



Foto di gruppo dell'anno accademico 1923. Moscati è con i professori Castronovo e Piccinno.

MAESTRO IN CORSIA

« **H**o creduto che tutti i giovani meritevoli avviatisi alle speranze, i sacrifici, le ansie delle loro famiglie, alla via della nobilissima medicina, avessero il diritto a perfezionarsi, leggendo in un libro che non fu stampato in caratteri neri su bianco, ma che ha per copertura i letti ospedalieri e le sale

di laboratorio, e per contenuto la dolorante carne degli uomini e il materiale scientifico, libro che deve essere letto con infinito amore e grande sacrificio per il prossimo.

Ho pensato che fosse debito di coscienza istruire i giovani aborrendo dall'andazzo di tenere misterioso gelosamente il frutto della propria esperienza ma rivelarlo loro, affinché dispersi poi per l'Italia, portassero veramente il sollievo ai sofferenti per la gloria della nostra università e del nostro Paese".

(Lettera al prof. F. Pentimagli, 11 settembre 1923).



Moscati si scaglia contro la clinicizzazione degli ospedali che impedisce il libero insegnamento. Proprio lui a cui avevano conferito la libera docenza in Chimica fisiologica, e di cui rinuncia alla cattedra quando gli viene offerta. Solo per stare nelle corsie degli ospedali, per stare accanto ai suoi malati, perché così, sostiene, solo così si può insegnare.

"Soltanto per legalizzare il suo insegnamento di clinica, il pi accostato fra tutti quelli che si svolgevano in quell'epoca negli Incurabili, egli chiese ed ottenne con l'esonero da ogni prova, la docenza in clinica medica. E così, libero da ogni ambizione terrena, egli dedica tutto se stesso, mente e cuore, ai suoi infermi e all'educazione dei giovani medici. L'ospedale diventa la sua casa, il suo amore, il suo sacrario"

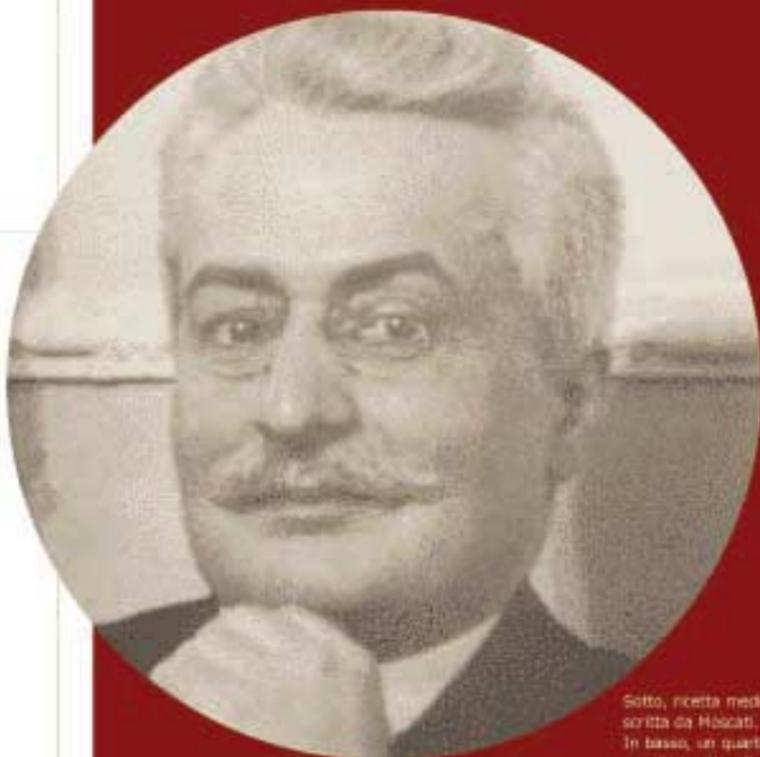
(Prof. Quagliariello, rettore dell'Università di Napoli)

Non il legame economico, non il legame disciplinare avvincerà il medico all'ammalato, ma il legame dell'interesse didattico e lo spirito caritatevole se esiste in molti! Parla con gli studenti; prospetta loro la possibilità che negli ospedali si chiudano le scuole di medicina e di chirurgia. Mi saprai dire come hanno urlato.

(Lettera a F. Zambonini, rettore dell'Università di Napoli).

Qui sotto, le sale di degenza agli Incurabili del reparto diretto da Moscati: a sinistra il suo studio con il tavolo e il letto per le visite. In basso, una Napoli con l'ingresso dalla galleria Umberto I.

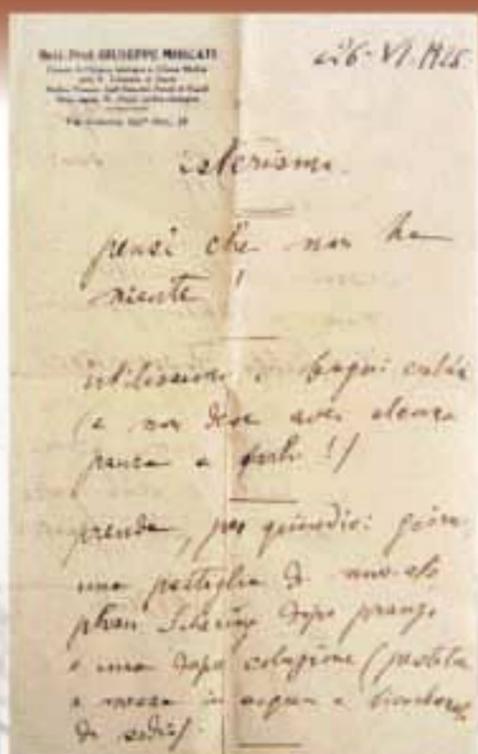




Sotto, ricetta medica scritta da Moscati. In basso, un quartiere popolare a Napoli.

❗❗ Egli si prodigava col cercare di fare ottenere agli infermi tutti i soccorsi scientifici più moderni, che procurava personalmente quando l'Ospedale non poteva darli, sia che si trattasse di medicinali costosi che acquistava a proprie spese; sia che si trattasse di ricerche scientifiche, per le quali l'Ospedale non era attrezzato e che riusciva a ottenere fuori.

(Testimonianza del dott. Piccinino). ❗❗



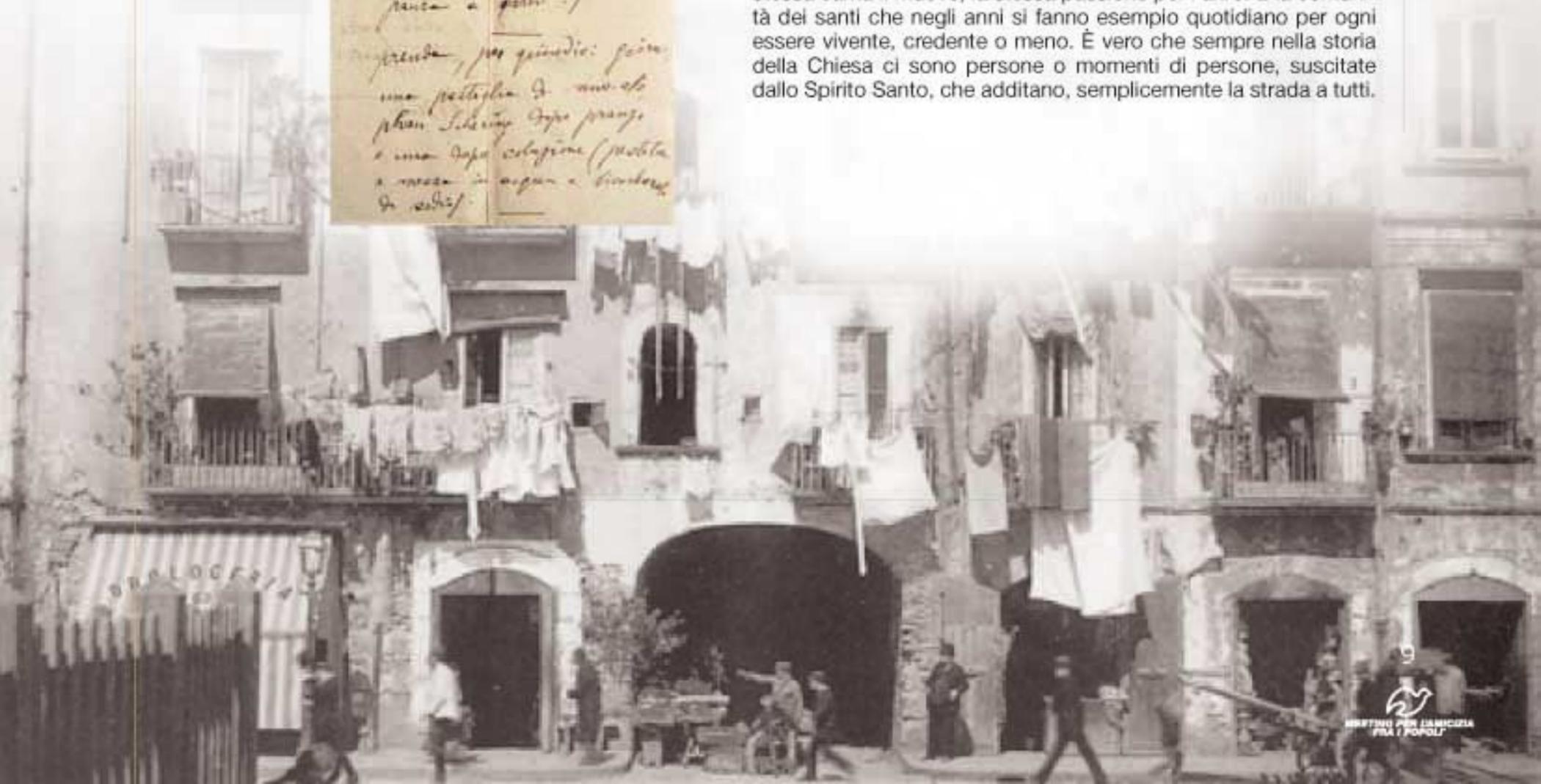
MEDICO DI TUTTI

Via Cisterna dell'Olio è infuocata dalla calura estiva, pochi metri ed ecco il civico 10, a casa. Alle spalle l'Ospedale degli Incurabili, dove Moscati ha lavorato ininterrottamente per 12 ore. La stanchezza si fa sentire più del caldo, ma lui pensa ancora a quel giovinetto con quelle strane convulsioni: **«Non necessario fare altri esami; questa sera prover a leggere quella rivista medica tedesca, comunque bisogna chiamare un prete perch si confessi, un bravo ragazzo»** Non finisce il suo pensiero che gli si avvicina un giovane, è un suo studente, lo riconosce immediatamente. «Dottore può venire a visitarmi? Abito al Vomero». La stanchezza è lontana. «Il giovane era malato di etisia. Confidò a Moscati il timore di essere licenziato dalla famiglia dove si trovava per la sua infermità. Il professore, tranquillizzando l'infermo, gli suggerì di mettere l'espessorato in un fazzoletto, che poi sarebbe andato a rilevarlo per distruggerlo restituendone uno pulito. Discendendo dalla casa dell'infermo incontrò un amico, il quale meravigliato di vederlo a quell'ora ed in quel sito domandò come ciò succedesse. Moscati con semplicità rispose: **Sono diventato la sputachiera di un povero tisico** » (Testimonianza di P. Brizzi).

«Non era né romantico né sentimentale verso i dolori o le affezioni altrui. Egli appariva di natura piuttosto fredda, ma compiva le opere di carità con zelo vedendo nell'infermo la persona di Cristo Gesù» (Testimonianza del dott. Pierri). **Non il sentimento, anche filantropico, lo muoveva nella sua opera. Ma solo l'amore verso la persona di Cristo che vedeva nell'ammalato** tanto che «un infermo era trascurato dagli assistenti nella mendicatura, per il puzzo che partiva da una piaga putrefatta. Il professor Moscati volle egli stesso praticare la mendicatura, vincendo ogni naturale ripugnanza e dando a noi l'esempio della più eroica carità e abnegazione». (Testimonianza del Dott. Pierri).

Alla morte di Moscati sul registro funebre si trovarono queste parole: «Noi piangiamo perchè il mondo ha perduto un santo, Napoli un esemplare di tutte le virtù, i poveri malati hanno perso tutto»

Balza alla mente immediatamente Madre Teresa di Calcutta: la stessa carità li muove, la stessa passione per l'altro. È la comunità dei santi che negli anni si fanno esempio quotidiano per ogni essere vivente, credente o meno. È vero che sempre nella storia della Chiesa ci sono persone o momenti di persone, suscitate dallo Spirito Santo, che additano, semplicemente la strada a tutti.





Una fotografia del Santo all'età di 43 anni. A destra, la libreria dello studio. Sotto, alcuni ragazzi napoletani ai primi del '900.



LA SCOPERTA DELL'INSULINA

11 gennaio 1922: in America per la prima volta l'estratto pancreatico contenente l'insulina viene iniettato in un ragazzo diabetico. È un passo fondamentale per la medicina. Moscati, sempre attento alle nuove scoperte e continuamente dedito all'aggiornamento, ne capisce subito l'importanza e proprio a Napoli vuole sperimentare la nuova terapia. Nonostante la mole di lavoro che si sobbarca dentro e fuori dal-

l'ospedale, prende contatto con le prime ditte straniere che hanno iniziato una produzione sperimentale dell'ormone e, attraverso un suo allievo esercitante in America, riesce a procurarsi il prezioso farmaco, a un prezzo piuttosto alto, per iniettarlo ai suoi pazienti. È uno dei primi ad usarlo in Italia. Ma per lui non si tratta solo di raggiungere un traguardo scientifico, non è sufficiente iniettare la nuova medicina purché ogni problema sia risolto. Il malato, in questo caso per lo più ragazzi molto giovani, va guardato nella sua interezza, come persona, rilevando anche gli aspetti psicologici che la malattia porta con sé. In questo senso molto si evince dalla lettera scritta alla signora Teresa Fortunato, sposata a un suo cugino, il cui figliolo tredicenne era diabetico. Vi si ribadisce il controllo dell'insulina perché «l'eccesso può essere dannoso e la pochezza risultare inutile»; l'analisi del dosaggio del glucosio nel sangue o nelle urine che deve essere routinario; l'importanza della figura del medico, che deve aver pazienza nella scelta delle dosi e soprattutto «sapersi sacrificare vicino all'ammalato». E, ancora, un'attenzione psicologica al malato facendolo sentire protagonista della terapia: **«Questi ragazzi insulinizzati finiscono per accorgersi da loro stessi della dose necessaria: sentono il beneficio; e come vien meno questo beneficio, ricorrono spontaneamente alla medicina».**

E infine fa riflettere per invocare il vero Medico che ogni malattia può sanare: **«La malattia di quelle in cui è necessario veramente l'aiuto di Dio! E invocatelo, e fate perseverare il ragazzo nella via del bene, della pratica religiosa, perché così prender con più rassegnazione la vera grande tribolazione che l'ha colpito. Io sono sempre a vostra disposizione».**





Il dolore va trattato non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore, la carità.



In alto, la scritta fatta apporre da Moscati nella sala anatomica. Qui sopra, tra i compagni di corso della facoltà di Medicina. Sotto, pescatori a Napoli.

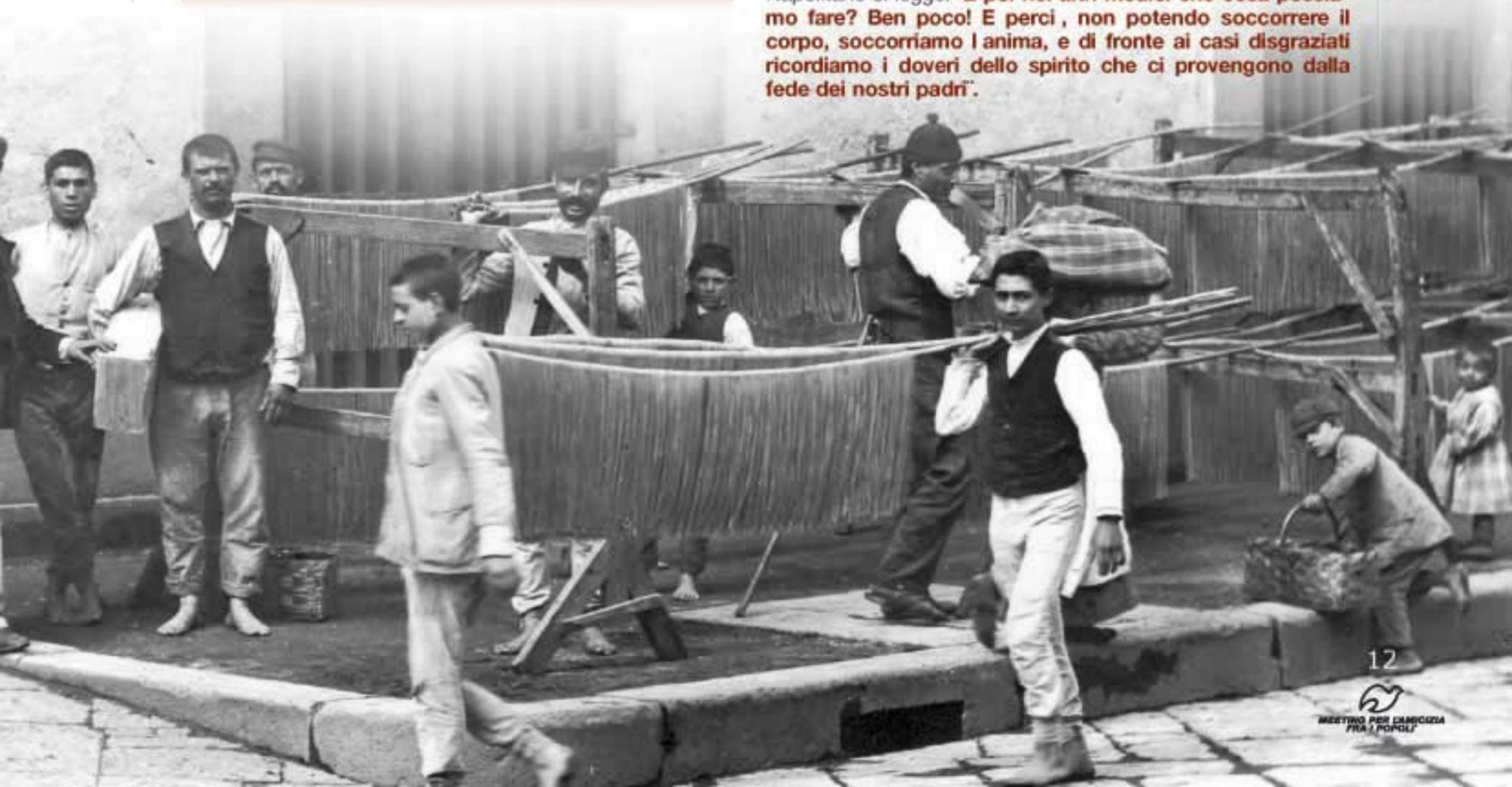
IL MEDICO

Moscati.

FEDE E SCIENZA

E notte tarda, ma la luce nel laboratorio di analisi degli Incurabili è ancora accesa. Chino sul tavolo, con l'occhio attaccato al microscopio, Moscati osserva i mutamenti di alcune cellule che possono svelare nuove informazioni per la ricerca di nuove cure; di fianco, una pila di libri e di pubblicazioni in varie lingue. Si ferma un attimo. Ogni corpo malato, ogni ricerca, ogni analisi, soprattutto se minuziosa, lo riporta a Colui che ogni cosa crea per la felicità dell'uomo e su un foglio appunta: **"Amiamo Dio senza misura nell'amore, senza misura nel dolore. Riponiamo tutto il nostro affetto non solo nelle cose che Dio vuole, ma nella volontà dello stesso Dio che le determina"**. Il suo pensiero va a Cristo morto e risorto. Non a caso, tra lo stupore di molti e l'ammirazione di tanti, pochi giorni prima aveva fatto appendere, nella sala anatomica dell'Istituto "Luciano Armanni", un crocifisso con la scritta: "Ero mors tuo, o mors" («Sarò la tua morte, o morte», Os 13,14). Lascia i fogli e ricomincia a studiare. Ha tra le mani un caso clinico difficile. Ma non ci si può scoraggiare, avvillire, quante volte i suoi colleghi l'hanno sentito ripetere: **"Il Signore mi ha dato i lumi e l'ho potuta tirare avanti con buon esito"** (dalla deposizione di A. Sorrentino). Così sarà anche questa volta. Perché contro ogni positivismo imperante la vittoria è solo del Signore, anche se a volte non collima con i nostri desideri. La malattia può non essere sconfitta, il malato morire, ma la sua anima essere salva. Questa è la vera salute. Non a caso «nelle visite agli infermi, private e ospedaliere, specie in casi di gravità, mai trascurando tutti i mezzi della cura scientifica e tecnica, pensava e suggeriva come venire in soccorso dei bisogni spirituali dei pazienti» (dalla causa di beatificazione). E più di una volta lo si sentiva ripetere: **"Confessatevi", "Mettetevi in grazia di Dio", "Dio il supremo padrone della vita e della morte"**. E mai queste frasi venivano ripetute a casaccio, ma tenendo presente le circostanze, le condizioni individuali, familiari e sociali. Forse per questo nessuno rimaneva allibito e anzi, molti richiedevano i sacramenti quando da molto se ne erano allontanati.

In una lettera scritta l'8 febbraio 1923 al suo allievo Giuseppe Napolitano si legge: **"E poi noi altri medici che cosa possiamo fare? Ben poco! E perciò, non potendo soccorrere il corpo, soccorriamo l'anima, e di fronte ai casi disgraziati ricordiamo i doveri dello spirito che ci provengono dalla fede dei nostri padri"**.



CARUSO

Luglio 1921. L'albergo Tramontano a Sorrento è in subbuglio. La hall è gremita di giornalisti, la notizia ha, in breve tempo, fatto il giro della città: c'è Enrico Caruso. Pochi giorni prima il famoso tenore era sbarcato a Napoli dopo un lungo viaggio che dall'America lo aveva riportato in patria. Non è un rientro felice, il grande cantante è molto malato. A niente era valsa l'operazione per una pleurite purulenta subita a New York, e i vari consulti medici d'oltreoceano non avevano portato a una diagnosi precisa e definitiva. Qualcuno aveva persino insinuato il dubbio che la malattia era stata diagnosticata in ritardo per incuria e negligenza del medico di fiducia Dorothy Bleklend Benjamin, sua moglie da poco e soprattutto male operata.

Molti professori e luminari vengono chiamati per un consulto. Viene fatto il nome di Moscati. A fine luglio varca le porte dell'hotel. Si dirige verso la stanza con piglio sicuro, come sempre. Caruso o l'ultimo dei mendicanti per lui non fa differenza: è un cristiano da salvare se non nel corpo nell'anima. Accanto al letto comincia la sua visita. Osculta, tasta, pone domande, poi una puntura esplorativa nello spazio sottodiaframmatico. Ne esce del pus. Le sue parole sono secche e precise: «Ascesso subfrenico». Nessun medico, americano o italiano, e tra questi lo stesso Cardarelli, avevano preso in considerazione questa ipotesi. Tutti sono sbigottiti: la diagnosi è perfetta. Purtroppo però è troppo tardi. Caruso è in uno stato settico generale preoccupante, perciò poco o nulla si può fare. Moscati, chiudendosi la porta alle spalle, sa che ormai mancano pochi giorni alla fine. In cuor suo prega per l'anima del tenore.

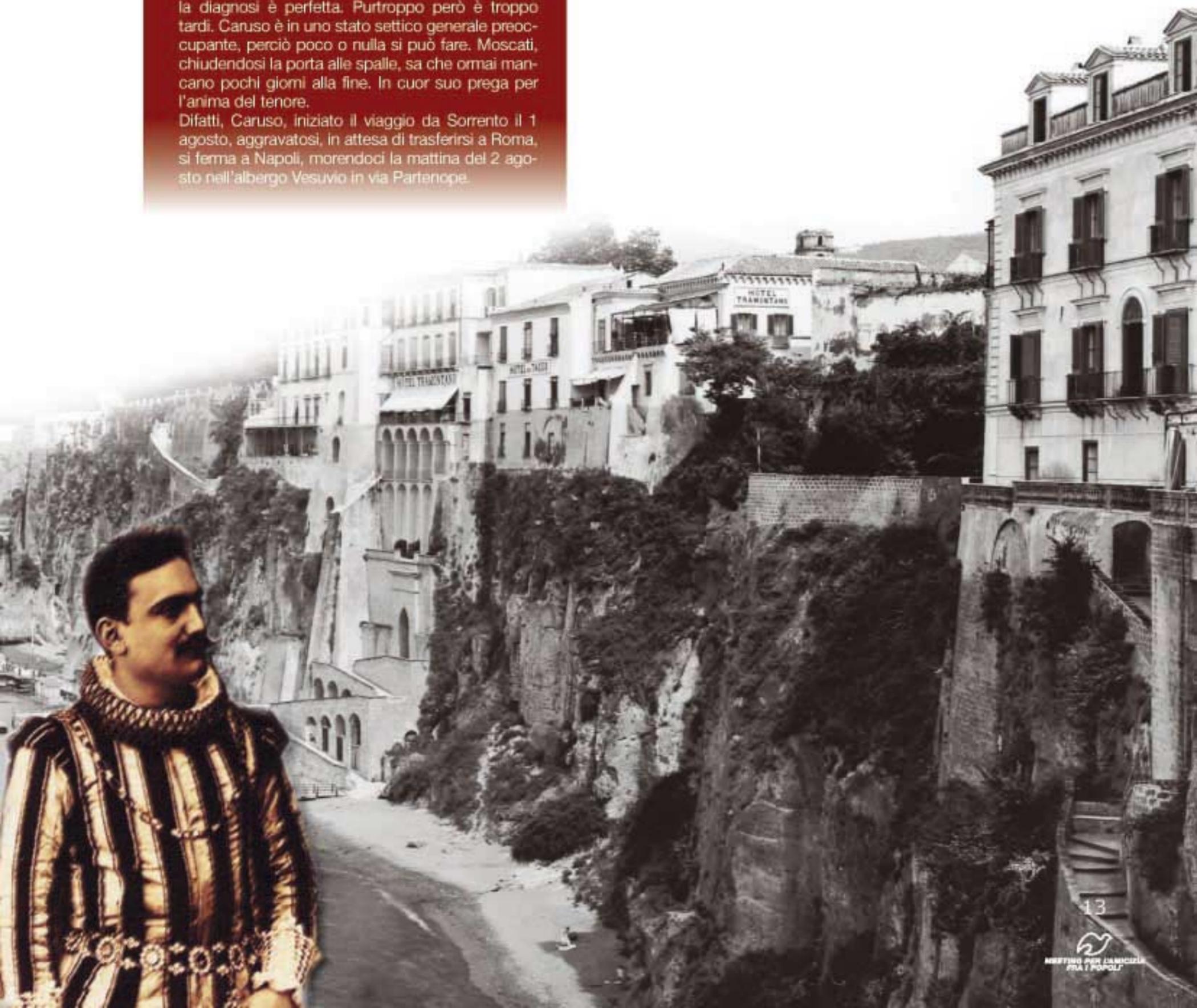
Difatti, Caruso, iniziato il viaggio da Sorrento il 1 agosto, aggravatosi, in attesa di trasferirsi a Roma, si ferma a Napoli, morendoci la mattina del 2 agosto nell'albergo Vesuvio in via Partenope.

IL MEDICO

Moscati.



A sinistra in basso, il tenore Enrico Caruso. Nell'immagine grande, Sorrento con l'Albergo Tramontano.



CONTRO LA CLINICIZZAZIONE

30

settembre 1923. Giovanni Gentile, ministro della pubblica istruzione, emette un decreto che riordina tutta la scuola italiana. Il 10 febbraio 1924 fa varare un decreto che clinicizza gli ospedali impedendo

vi l'insegnamento libero. Unica città esclusa: Roma. Moscati è furibondo, vuol dire spegnere una scuola ricca che aveva formato personalità come Cardarelli, Cotugno, Claretti. Che almeno Napoli sia esclusa. E, pur preso dai suoi mille impegni professionali, comincia la sua battaglia. Prende carta e penna e scrive al suo amico Benedetto Croce. Ogni parola, scelta con cura, rispecchia il suo carattere: determinato, retto, preciso, volto sempre al bene.

'A voi eccellenza, difensore delle tradizioni di Napoli nobilissima, mi rivolgo. Attorno agli Ospedali di Napoli, e principalmente agli Incurabili e ai Pellegrini, c'è una tradizione antica di beneficenza e di insegnamento libero. Gli Incurabili hanno formato i medici del Mezzogiorno. Ora il decreto governativo sulla clinicizzazione degli ospedali, trattando Napoli alla stessa stregua di altre città, ordinando che i professori ufficiali di clinica invadano gli ospedali, scacciandone il personale medico, autonomo, reclutato per concorso, spegne la scuola fiorente, libera, e monopolizza nei soli professori ufficiali la palestra clinica. () Frattanto gli ammalati sono sbattuti come titoli in borsa. Ora le scuole ufficiali, che hanno ad ufo mezzi, lettini, poteri, assistenti, laboratori, si dispongono a usurpare le scuole ospedaliere!'.



LA CULTURA

Moscati.

A sinistra, Giovanni Gentile; a destra, il giovane Moscati con alcuni colleghi, sotto, Benedetto Croce e la Galleria Umberto I.



!! (...) Frattanto gli ammalati sono sbattuti come titoli in borsa. Ora le scuole ufficiali, che hanno ad ufo mezzi, lettini, poteri, assistenti, laboratori, si dispongono a usurpare le scuole ospedaliere! **!!**

Pur avendo Croce accolto l'esposto di Moscati, questi non si quietò. Anzi con più foga riscrive all'amico, apportando nuovi elementi alla sua causa.

'Eccellenza, non si tratta di abolire posti per il risanamento finanziario della nazione, ma di vessatorie mostruose trasformazioni, che alienano simpatie e consensi a coloro che le vogliono compiere. Ø un'opera continua di distruzione nel Paese del cosiddetto consenso!'.

Ma non basta l'amico Croce. Moscati si muove a 360 gradi. La posta in gioco è troppo alta. Si rivolge, quindi, al sottosegretario degli interni, Antonio Casertano.

'Mi permetto di rivolgermi a voi perché credo che al di sopra di altri possiate salvare Napoli dalla iattura della clinicizzazione degli ospedali. () Tra breve gli ospedali di Napoli dovrebbero essere invasi dai professori ufficiali di clinica, con tutto il loro servitorame. L'assistenza ospedaliera sarebbe accentrata in pochi oligarchici monopolizzatori del pensiero clinico, della professione, arbitri soli della vita e della morte degli infermi!'.

Una battaglia che ancora oggi non si è spenta.



A

ll'imbrunire la città sembra ancora più bella, si distende come una ricca dama fino al mare che luccica di mille riflessi. Moscati vuole bene a Napoli e ai napoletani, ma soprattutto vive la città. Le vie, le chiese, l'Ospedale degli Incurabili fanno parte della sua vita. Il suo non è un sentimento puramente estetico, bensì fa parte di un'attenzione a tutta la realtà di cui ogni aspetto lo avvince, lo attrae. Non è solo il medico, il

professore, è anche il cittadino, per questo non può fare a meno di interessarsi di quello che accade intorno a lui, fosse anche la vendita dello storico e artistico palazzo settecentesco Zapata-Berio, acquistato nell'800 da Domenico Cotugno e donato da questi all'Ospedale degli Incurabili. Così scrive al presidente del Consiglio d'Amministrazione, il senatore Giuseppe D'Andrea: **'Del disegno di vendita dello storico palazzo si parla in città e debbo affermare che aleggia un certo senso di rammarico, perché l'opera più ospedaliera si priva del più bel gioiello della sua corona, come farebbe una dama di antica prosapia, che mette all'incanto i suoi diademi per colmare gli appetiti degli usurai. I diademi emigrano per l'America o vanno ad ornare le impomatate capigliature di bottegai arricchite; la dama tira ancora il fiato e poi di nuovo giace nella miseria!'** A nulla servi la sua rimostranza, più volte rimarcata attraverso lettere dalle tinte forti.

Non solo i beni artistici lo interessano, ma ancor di più i mutamenti della città. In Comune viene varato il nuovo piano regolatore. Moscati, che ha vissuto i tragici giorni dell'eruzione del Vesuvio, del colera e della Prima Guerra mondiale, ha di fronte a sé una città da risanare anche urbanisticamente. Veementemente si scaglia contro chi la vuole deturpare e scrive al Consiglio comunale: **'Non il terremoto, non il Vesuvio, né il cataclisma, distruggeranno mai Napoli ma i napoletani. Quel poco, residuo intatto delle incantevoli pendici e dei colli, alla fobia costruttrice dei mercanti, scomparirà tra breve. E quel tanto di storico, e le più belle ville e palazzi sono minacciati dal piccone dei piani regolatori; gli edili, chiamiamoli così, destinati a proteggere l'estetica della città e il paesaggio, somigliano a cani addormentati che lasciano rubare. () Oggi non si frena il privilegio dei ricchi di situarsi una casa e un belvedere in un punto ameno deturpandolo. Il delirio collettivo della necessità di case fa rassegnare la cittadinanza a tutti gli sconci. Sono necessarie le abitazioni () ma necessario un senso di misura, e soprattutto un senso estetico'**.

Parole forti, senza salamelecchi, da cui traspare una profonda conoscenza della realtà in cui Moscati era immerso. Perché il cristiano vive in questo mondo anche se non è di questo mondo.

Moscati.



Sopra, una villa napoletana.
Sotto, Napoli, un gruppo di pescatori.



CONTRO L'EUGENETICA

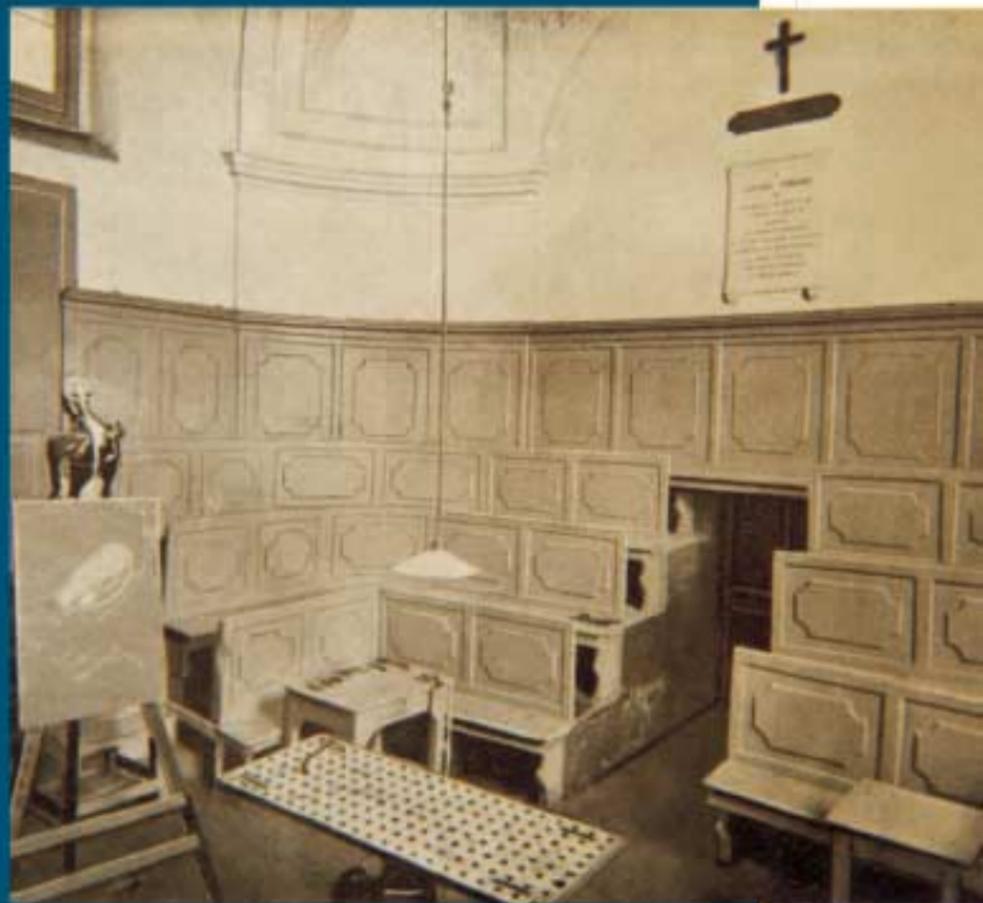
A

anni 20: il fascismo oramai ha preso il potere e purtroppo cominciano a prendere piede alcune teorie di salvaguardia della razza umana per il mantenimento della specie soltanto degli individui sani. Purtroppo le conseguenze porteranno allo sterminio di molti individui che non rispondevano ai canoni di una sanità perfetta. L'argomento interessa non poco Moscati non solo da un punto di vista medico, ma ancor più culturale e etico e soprattutto cristiano. Ogni creatura è voluta da Dio e lo è sempre per un disegno buono, a volte imperscrutabile agli occhi di chi - come i farisei con il cieco nato - non sa riconoscere. Solo la carità cristiana, l'amore vero può far riconoscere in ogni essere umano il volto di Cristo.

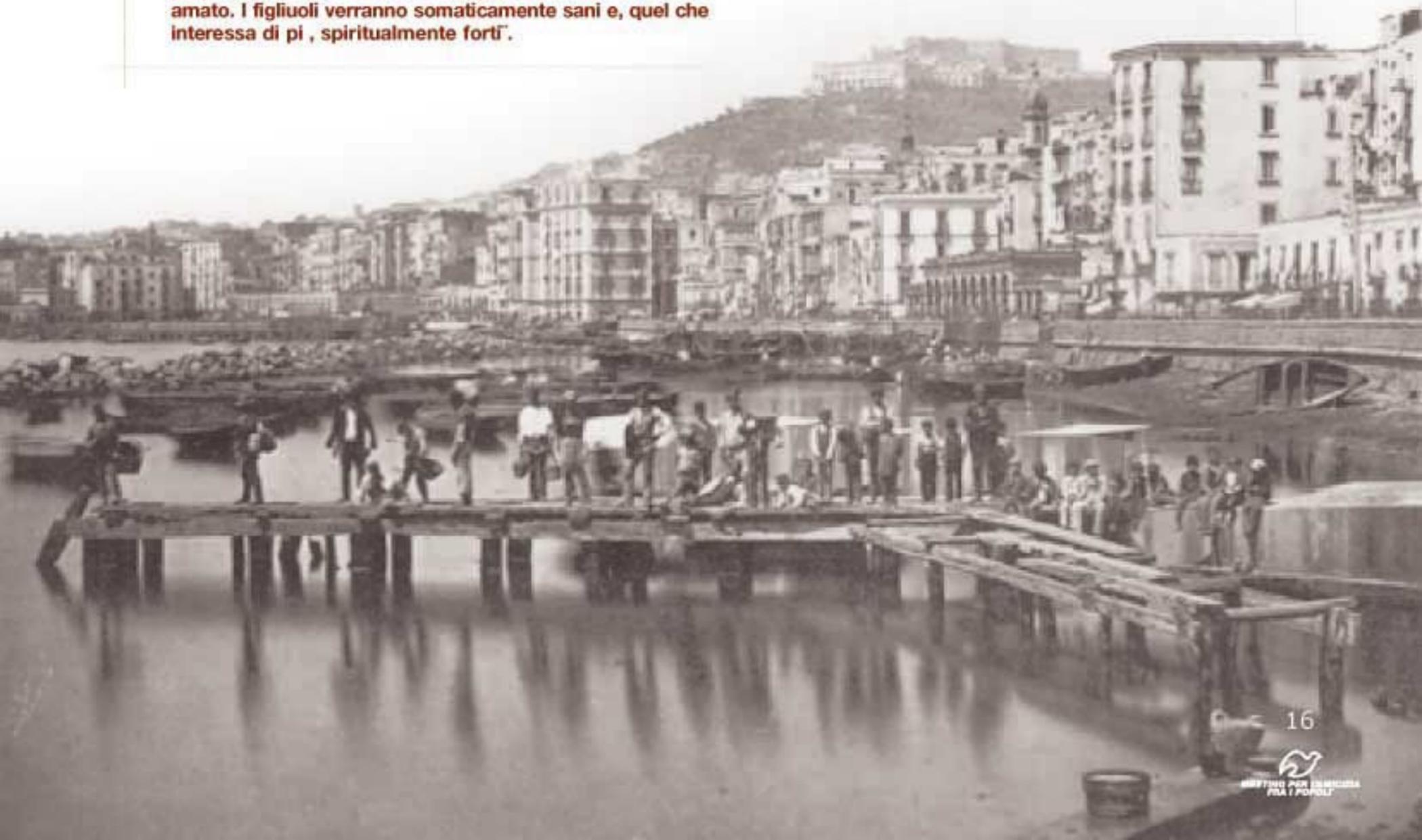
Così scrive in proposito, nel 1925, Moscati nella prefazione di un volumetto dal titolo *L'eugenetica* curato dal segretario per la moralità, istituito presso la Giunta diocesana dell'Azione Cattolica di Napoli: **"Il movimento moderno sull'eugenetica ha provocato congressi, voti, proposte, ha inondato il mercato librario di pubblicazioni, ed ha giustamente preoccupato moralisti e filosofi, perché partito da una concezione altissima, quella di proteggere la razza umana dalla decadenza, cercando di chiamare al mantenimento della specie solo gli individui sani, dai quali presumibilmente possano ottenersi nati sani, propone, per conseguire questo fine, mezzi di cui alcuni paiono lesivi della libertà umana, o dell'etica ed economia della vita o antifisiologici. I lettori troveranno esposte le ragioni, che rendono inaccettabili molte delle proposte formulate dagli eugenisti, per la realizzazione del loro scopo. Non senza molto scetticismo che si apprendono tali proposte, per eliminare i deboli, i tubercolotici, i sifilitici, i mentecatti dalla procreazione, ossia le proposte di sterilizzazione sessuale, di pratiche malthusiane, del certificato prematrimoniale (). E poi, domando, avremmo avuto, se ci fosse stato il certificato prematrimoniale, uomini grandi come i Helmholtz col suo idrocefalo, Leopardi forse, alcuni squisiti musicisti tisiici ecc? Perché grandi anime, spesso albergano in brutti corpi. () Bandiamo piuttosto una crociata perché siano educati cristianamente i figli, foggiate non secondo i dettami eugenetici, perché sappiano cosa ritrovare la virtù del sacrificio e della rinuncia, se necessaria, o conoscano il vanto di non aver confuso il proprio sangue purissimo e la propria anima se non con il sangue e l'anima dell'essere amato. I figliuoli verranno somaticamente sani e, quel che interessa di più, spiritualmente forti".**

LA CULTURA

Moscati.



Sopra, sala anatomica con le scritte fatte appendere da Moscati "ero mors tua o mors".
Sotto, napoletani sul molo in un'immagine a cavallo tra 800 e 900.



L'UOMO

Moscato.



Sopra, Moscati con alcuni colleghi docenti universitari. Sotto, l'eruzione del Vesuvio.

L'ERUZIONE DEL VESUVIO

8 aprile 1906. Il Vesuvio si è svegliato, dal cratere escono fiumi di lava, lapilli e cenere che si riversano lungo le pendici del monte minacciando Portici, Resina, Torre del Greco e altri paesi. Gli abitanti atterriti scappano su carretti, a dorso di mulo, a piedi con le poche cose che riescono a raccattare. È uno spettacolo desolante quello che Matilde Serao descrive sul *Il mattino* del 22 aprile del 1906: «Squallore, come non mai, squallore come in città donde tutta la vita fosse sparita, donde ogni forma di vita qualsiasi, si fosse dilleguata».

Proprio a Torre del Greco gli Ospedali Riuniti avevano una succursale dove erano ricoverate persone anziane per lo più impossibilitate a muoversi. Moscati sa dell'esistenza di quell'ospedale, sa in quale grave pericolo sono gli ammalati. Chi li aiuterà a fuggire? Non crede a chi tra i suoi colleghi, più anziani, gli dice di non preoccuparsi che sicuramente qualcuno ci avrà pensato. Prende il calesse e sotto una pioggia di cenere si dirige a Torre del Greco. I malati sono tutti ancora lì. Con risolutezza trasmette al direttore l'ordine di evacuazione immediata ed aiuta a far uscire i degenti perché siano trasportati a Napoli. È un lavoro sfibrante, reso ancora più difficile dall'oscurità crescente, pericoloso dalla pioggia di cenere e lapilli e pesante per le grida di disperazione dei poveri vecchi. L'ultimo ammalato è appena stato trasportato fuori dall'edificio che il tetto crolla sotto il pesante cumulo di materiale eruttivo. Il giovane dottore è sfinite - aveva solo 26 anni -, i vestiti ricoperti di cenere e il volto madido di sudore. Torna a Napoli per continuare la sua opera. Nel viaggio di ritorno pensa che anche questa volta la Provvidenza è venuta in soccorso ai più bisognosi e che si è servita di lui per quest'opera buona. Questo solo gli interessa, non le lodi, gli applausi che dopo in molti gli riserveranno. Lui aveva fatto solo il suo dovere di buon cristiano.

Due giorni dopo invia una lettera al direttore sanitario degli Ospedali Riuniti proponendo gratifiche, lodi, speciali trattamenti per chi con lui in quel giorno si era adoperato nel trasbordo degli ammalati. E per sé? Niente. ***Sicuro che chiunque della mia classe avrebbe meglio e egualmente operato; e imploro quindi di confondere ogni lode personale, con le lodi al presidente, al direttore generale, che danno il contagio dell'esempio, con le lodi ai colleghi, agli impiegati, la cui opera di abnegazione, io in questi giorni tristi, vado ammirando da spettatore, da amico da uomo di cuor, superiore ad ogni invidia, segna solo di emulazione.***

Anche il Governo italiano, avuta notizia del suo salvataggio, ammetteva che «il servizio reso da Moscati evitò agli Ospedali quelle conseguenze funeste che si ebbero a Napoli per il crollo contemporaneo del mercato di Monteliveto».



L'UOMO

Moscato.



Sopra il giovane Giuseppe scritto alla faccia di Madonna; qui a sinistra: uno scritto giovanile e un suo allievo futuro sposo. Nel fondo sotto, il beato Bartolo Longo. In basso, Napoli, S. Lucia.

BARTOLO LONGO

Il santuario di Pompei è inondato di luce. Moscati ha ricevuto la comunione e in ginocchio prega la Madonna. Poco più in là un altro uomo genuflesso è in raccoglimento. Per entrambi è il momento più importante della giornata, l'unico che dà senso all'esistenza, al loro operare. Fuori i due si incontrano, parlano e alla fine accomiatandosi Moscati dice: **'Commendatore, con tutto il bene che ha fatto, la metteranno sugli altari'**. E l'altro pronto: «Ma lei ci andrà prima di me!». La Chiesa li porterà agli altari: il santo Giuseppe Moscati e il beato Bartolo Longo. Trentanove anni li dividevano, ma una forte amicizia e un'intensa comunione di fede li univa. E poi c'era la devozione alla Madonna di Pompei che proprio Longo aveva fatto conoscere alla famiglia Moscati che da poco si era trasferita da Ancona a Napoli. Giuseppe allora era poco più di un fanciullo, ma era rimasto affascinato da quell'uomo che semplicemente gli parlava della Madonna. Negli anni l'amicizia si era sempre più rafforzata, Moscati era diventato il medico personale di Longo e visitava gratuitamente gli orfani e gli infermi che l'avvocato gli segnalava. Spesso nei suoi pellegrinaggi al santuario portava qualche assistente perché si accostasse ai sacramenti e sempre passava a trovare il suo amico. Spesso però il lavoro incumbente non permetteva visite frequenti alla Madonna di Pompei e all'amico Bartolo e i due supplivano a questa lontananza forzata con le lettere. In queste epistole spesso Moscati si definiva grande peccatore e così, una volta Bartolo Longo, dopo aver risposto, scrisse sulla busta: «Giuseppe Moscati un gran peccatore, che esercita un grande apostolato (...) a gloria di Dio e a bene delle anime». La comunione tra santi genera un'ironia allegra sulla realtà.

Prof. Luca Giuseppe Moscati
Napoli, 1880 - 1932
Domenico del Silio - 18

Mio caro Maria Moscati
Scrisse al 4 settembre e
non so ancora nulla
della malattia del vostro
marito.

Luogo? - Valli di Langa!
ora? - 9
risolto? - ?
quanto peccato? - !

Beh, fate il frate,
improvvisamente: se no
- piggiate per tutti
vostri
G. Moscati



La Madonna del Buon Consiglio.



Per evitare distrazioni, e per recitare con maggiore trasporto i fervori l'Ave Maria, soglio riponermi col pensiero ad una immagine o meglio, al significato di una immagine della Beatissima Vergine, mentre pronuncio i vari versetti della preghiera contenuti nell'Evangelio di S. Luca. E prego in questo modo:

Ave, Maria, gratia plena... - il mio pensiero corre alla Madonna sotto il nome delle Grazie, così come è rappresentata nella Chiesa di S. Chiara.

Dominus tecum... - mi si presenta alla mente la SS. Vergine sotto il titolo del Rosario di Pompei

COME RECITO L'AVE MARIA

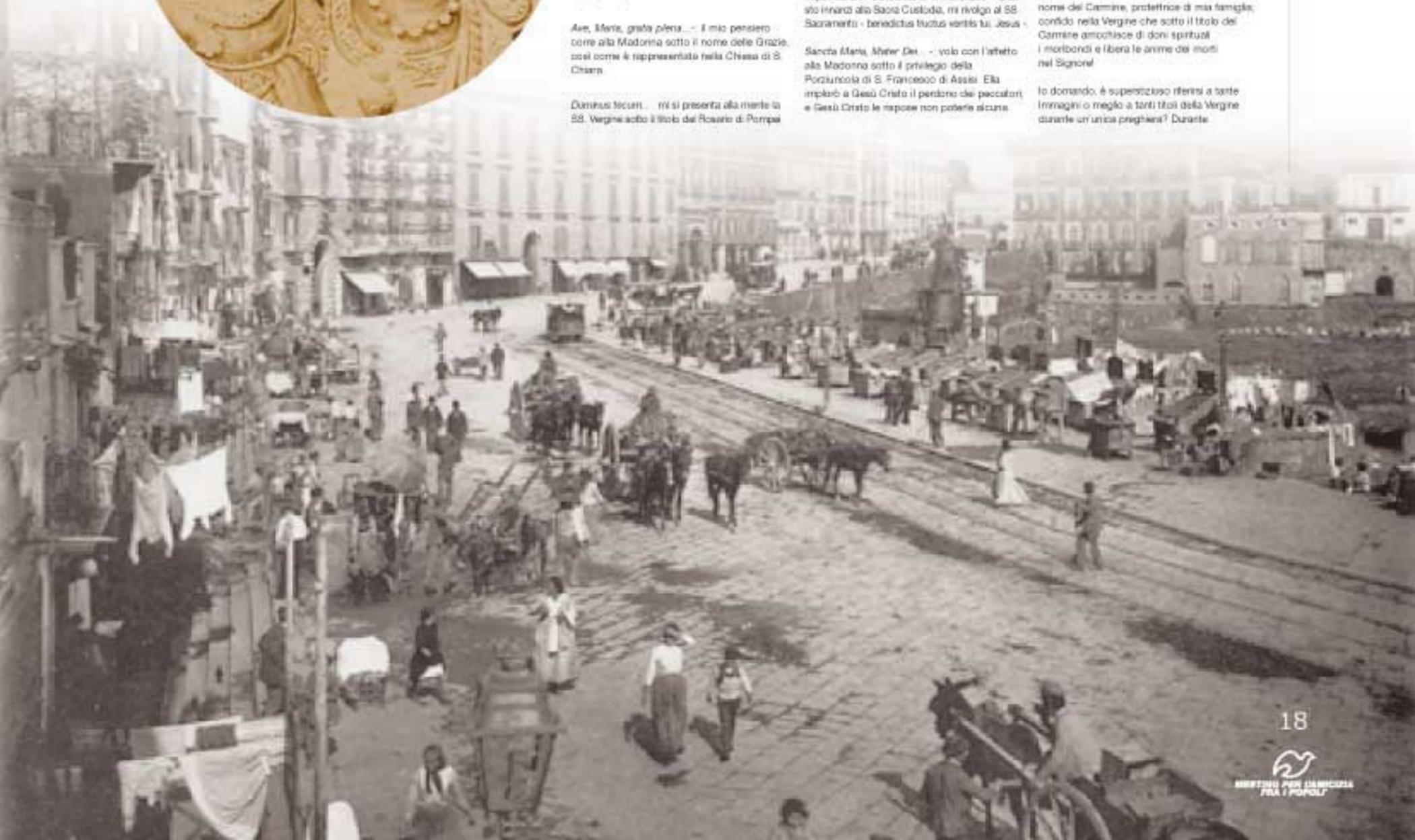
Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus - ha uno slancio di tenerezza per la Madonna sotto il titolo del Buon Consiglio, che mi somiglia così come è effigiata nella Chiesa delle Sacramentali. Innanzi a questa immagine di Lei ed in questa Chiesa io lecò abito degli affetti impuri terreni - benedicta tu in mulieribus - E se sto innanzi alla Sacra Custodia, mi rivolgo al SS. Sacramento - benedictus fructus ventris tui, Jesus -

Santa Maria, Mater Dei - volo con l'attetto alla Madonna sotto il privilegio della Porziuncola di S. Francesco di Assisi. Ella implorò a Gesù Cristo il perdono dei peccatori e Gesù Cristo le rispose non poterle alcuna

cosa negare, perché sua Madre! Oia pro nobis peccatoribus - ho lo sguardo alla Madonna, quando appare a Lourdes, dicendo che bisognava pregare per i peccatori.

Nunc et in hora mortis nostrae - penso alla Madonna, che consente sia venerata sotto il nome del Carmine, protettrice di mia famiglia, confido nella Vergine che sotto il titolo del Carmine ammicchia di doni spirituali i moribondi e libera le anime dei morti nel Signore!

Io domando, è superstizioso riferirsi a tante immagini o meglio a tanti titoli della Vergine durante un'unica preghiera? Durante



L'UOMO

Moscato.

17-X-912
Ama la verità;
mostrati qual sei,
e senza infingimenti
e senza paure e senza
riguardi. E se la verità
ti costa la persecuzione,
e tu accettala; e se il
martirio, e tu sopportalo.
E se per la verità do-
vessi sacrificare te
stesso e la tua vita,
e tu sii forte nel
sacrificio.



Quadro raffigurante
il Bambino Gesù
sopportato a san
Giuseppe Moscati.
Accanto, un suo scritto.
Gatto, Napoli,
via Medina.

¶¶ Ama la verità, mostrati qual sei, senza infingimenti e senza paure e senza riguardi. E se la verità ti costa la persecuzione e tu accettala, e se il martirio e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, e tu sii forte nel sacrificio. ¶¶

IL CARATTERE

Moscato è sul portone del bel palazzo ottocentesco. E' indignato, quasi furibondo, lui sempre così equilibrato. Gli hanno portato via del tempo, il tempo così prezioso che lui dedica ai suoi ammalati. Per che cosa? Per un nonnulla. La malata che ha appena visitato, zia di un alto prelato napoletano, l'aveva mandato a chiamare con tanta urgenza solo... solo per essere visitata da un grande luminare. E lui aveva lasciato l'ambulatorio e si era precipitato. Ma quando si era accorto del piccolo trucco le sue rimostranze le aveva fatte, a lei e a tutti i familiari. Certo quel suo comportamento aveva turbato non poco i presenti, data l'alta considerazione che avevano della sua spiritualità. Moscati sta per imboccare la strada quando una parola si insinua nella sua mente: la carità, la carità di Cristo verso l'uomo, persino verso chi l'aveva tradito. Si gira e di corsa sale i sei piani a piedi, bussa alla porta e entra nella casa, dove tutti sono ancora riuniti e tra lo stupore generale chiede scusa. Ridiscendendo le scale gli vengono in mente le parole che pochi giorni prima aveva detto a uno studente: **"Mirate all'eternità della vita e dell'anima e vi orienterete allora molto diversamente da come vi suggerirebbero pure considerazioni umane"**. Ora sono molto più vere.

Così era Moscati, intenerito verso l'ultimo dei suoi malati, e nello stesso tempo acceso di sdegno quando vede negata la verità. Che da ogni uomo va sempre affermata. Non a caso nel concorso a direttore di sala, avendo visto maltrattato un suo amico, concorrente come lui, insorge contro il presidente della commissione con parole energiche in difesa del collega senza timore di compromettere la sua posizione. O ancora. Quando il suo amico Bottazzi viene fatto segno di accuse anonime - tra le quali quella di aver intascato gli stipendi di alcuni suoi assistenti ai quali in compenso concede di fregiarsi del titolo senza aver mai prestato servizio nell'Istituto di Fisiologia -, Moscati sdegnato convoca gli assistenti e li invita a sottoscrivere una vibrata e circostanziata protesta.

"Ama la verità". E per lui l'unica verità era Cristo. L'unica per cui valeva la pena vivere, gioire, lavorare, soffrire e morire.



L'UOMO

Moscati.



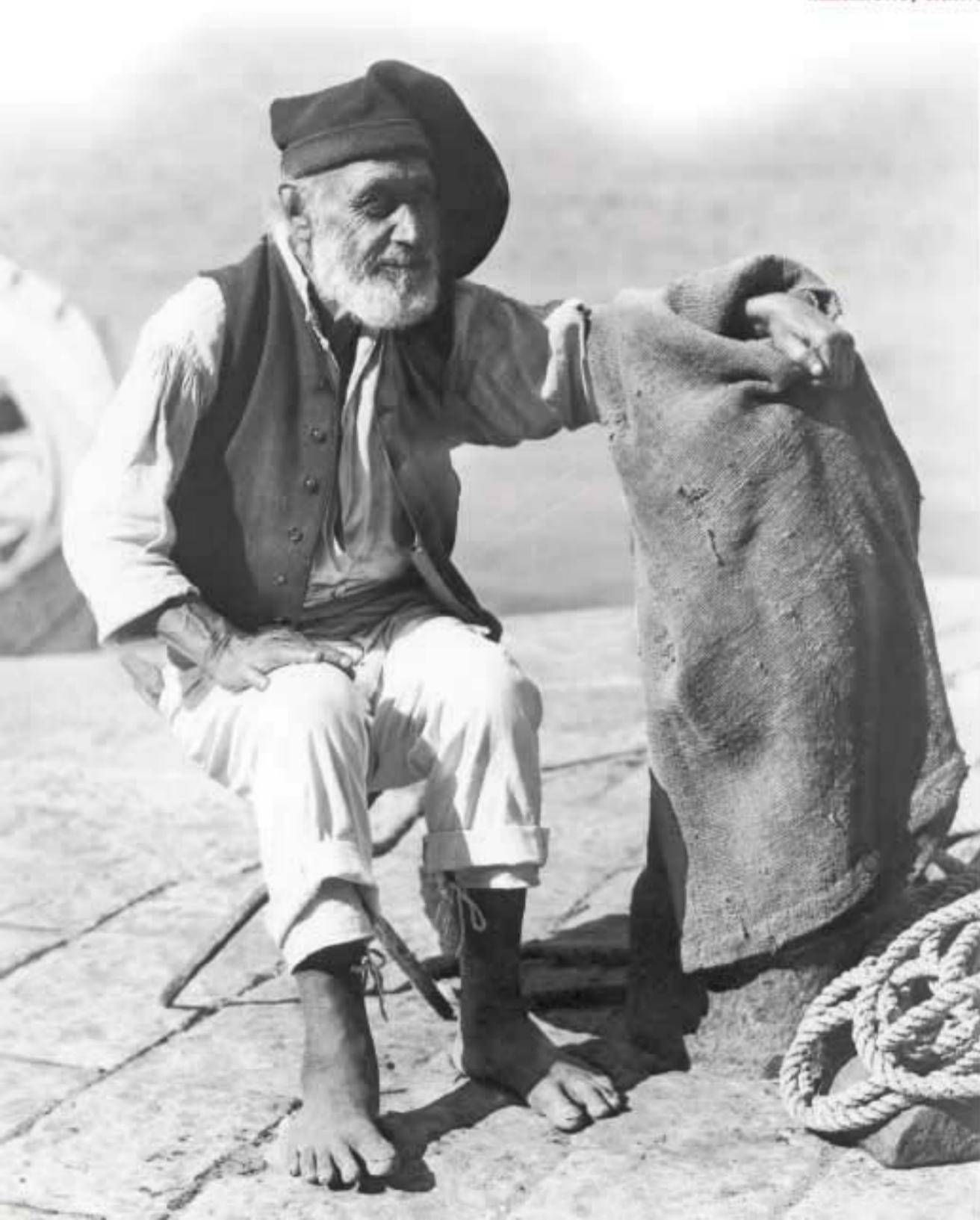
L'ingresso della chiesa del Gesù Nuovo il giorno dei funerali di Moscati. Sotto: Napoli, pescatore

SI PUÒ VIVERE COSÌ

primi raggi di luce che, all'alba, filtrano attraverso le persiane trovano Moscati già in piedi. Dalla finestra della sua stanza si vede l'abside e il campanile del Gesù Nuovo. Il suo primo pensiero è una preghiera che durante la giornata diventa un continuo colloquio con il Signore. A riguardo a un amico aveva detto: **'Anzich stancarsi col dire tanti Pater Noster, bisogna abituarsi ad innalzare un pensiero al Signore in ogni azione anche piccola'**. Dopo aver consumato la colazione con la sorella Nina si dirige in chiesa per la messa dove riceve la Comunione. Quel momento, quando è lì di fronte al Santissimo, dà senso a tutta la sua giornata. Poi via in Ospedale, tra i suoi malati. Ma anche tra colleghi e studenti che a volte, spesso per invidia, lo apostrofavano apertamente come bigotto, medico dei preti e dei frati. Un fatto del genere era accaduto pochi giorni prima e a un amico che lo aveva invitato a riprendere quei denigratori, lui aveva risposto: **'Sta bene, ma siamo cristiani'** Proprio lui che di carattere era così impetuoso, che era solito rimproverarsi di scattare per un nonnulla, chiedeva al Signore la grazia della dolcezza e la carità verso il prossimo. La mattina trascorre tra le visite in corsia, i laboratori, le lezioni agli assistenti che così definisce: **'Ho formato come una comunità religiosa di frati: i miei amici, lavoriamo insieme con emulazione, con idealizzazione, siamo tanti sentimentali. Iddio ci guida'**.

Quel pomeriggio si reca a Torre del Greco, per visitare alcuni ammalati. Quando verso sera riprende il treno per tornare a Napoli, alcuni ferrovieri gli si avvicinano: «C'è un nostro compagno poverissimo e molto ammalato a Castellammare: potrebbe visitarlo?». **'Ma certo'**. La visita è minuziosa e precisa e alla fine Moscati rivolgendosi ai presenti dice: **'Vi suggerisco di chiamare il parroco perché prima bisogna pensare alla salute dell'anima e dopo a quella del corpo. Comunque il malato si ristabilirà perfettamente'**. Mentre sta chiudendo la sua borsa vede i ferrovieri confabulare tra di loro. All'amico Padre Pergola che lo accompagna, ne chiede il motivo. E questi: «Stanno raccogliendo il denaro per lei». Allora si avvicina al gruppetto e consegnando loro una somma commenta: **'Voi col ricavato del vostro duro lavoro, venite in aiuto del vostro amico infermo. Ebbene anche io mi associo al vostro sentimento umanitario e contribuisco alla sottoscrizione con la mia quota'**. Altro che bigottismo.

Rientra tardi la sera a casa, ma ha ancora il tempo di studiare e di pregare. Lui al Signore anni prima, nella chiesa delle Sacramentine a Napoli, davanti all'immagine della Madonna del Buon Consiglio, aveva fatto voto di castità consacrando tutto se stesso. **'Innanzi a questa immagine io feci abiura degli impuri affetti terreni'** aveva scritto. Tutto per il Signore Iddio.



L'UOMO

Moscati.

“ (...) Si è avverato di vostro zio ciò che dice la parabola del vangelo, che i chiamati dell'undicesima ora avranno la stessa ricompensa di quelli chiamati alla prima ora del giorno. Sento anche ora l'impressione di quello sguardo che cercava me tra i tanti lì convenuti (...)”



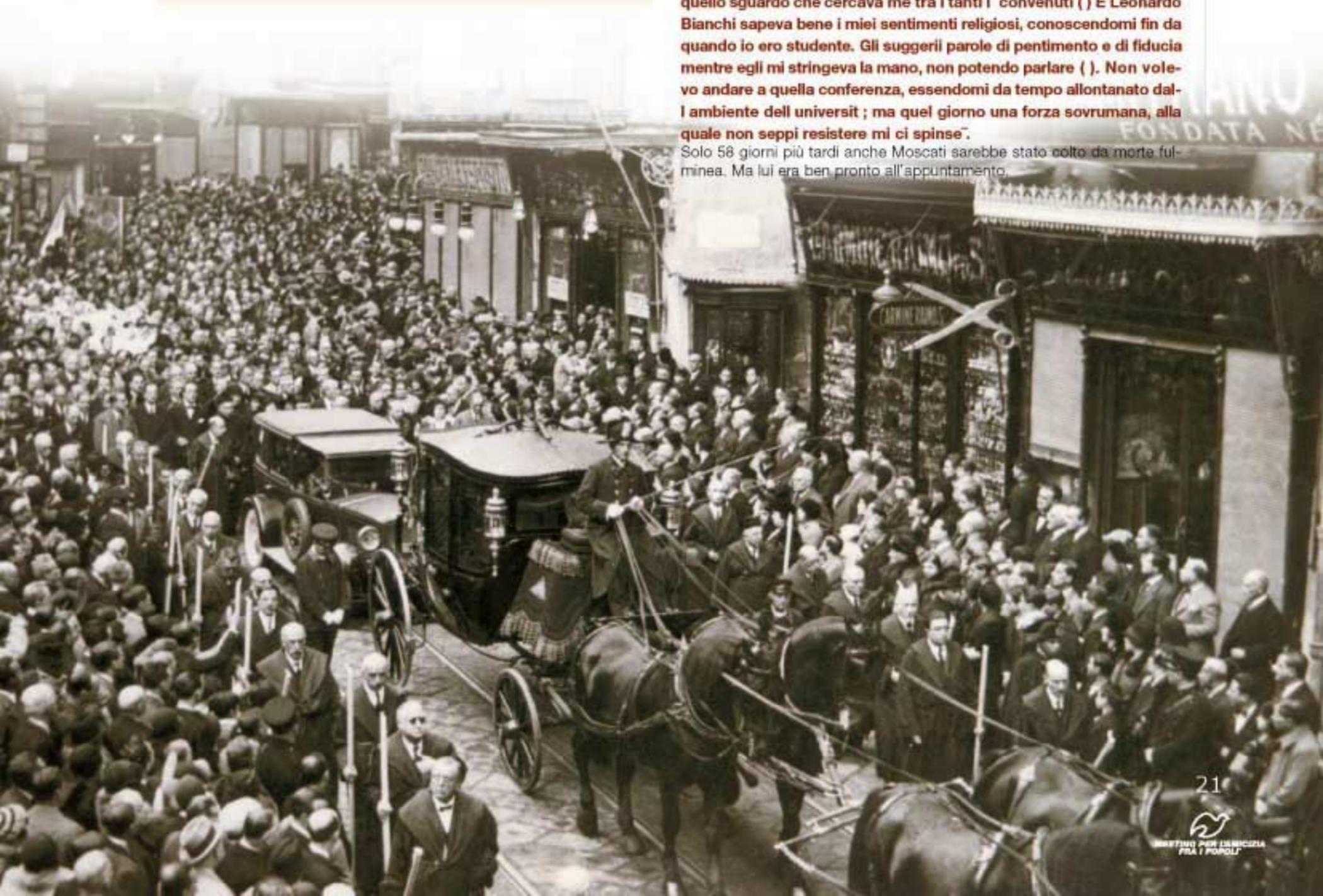
L'urna di bronzo che racchiude il corpo di Giuseppe Moscati: sotto, i funerali.

UNDICESIMA ORA LA MORTE DI LEONARDO BIANCHI

Di amici ne aveva tanti: dall'umile bottegaio di via Cisterna dell'Olio fino a Benedetto Croce. Con i cristiani condivideva il proprio credo, con i non credenti, non scendendo a compromessi, portava la sua testimonianza e la sua esperienza di fede concreta e certa che ogni cosa muta e trasfigura. Così avvenne in un fatto eclatante che lasciò nel cuore di molti un segno profondo. 13 febbraio 1927. L'aula magna dell'Università di Napoli è gremita di professori e alunni riuniti per ascoltare la conferenza del professor Leonardo Bianchi, vice-presidente della Camera dei Deputati, noto per la sua scienza, ma anche per le sue idee antireligiose. La relazione termina, non fa in tempo a spegnersi lo scroscio di applausi che l'oratore si accascia sorretto dai colleghi che tentano di soccorrerlo. A terra con lo sguardo cerca qualcuno tra la folla. Infine gli occhi si fissano su Moscati che subito gli si avvicina. Immediatamente intuisce la gravità del caso, d'impeto a un collega comanda: **"Vada a chiamare il parroco. Non c'è tempo da perdere"**. Una cosa sola conta: l'anima da salvare. Si china sul professore e comincia a fornire le prime cure. Gli basta poco per rendersi conto che i rimedi della scienza a ben poco servono ed estrae dal panciotto un piccolo crocifisso e dandolo da baciare al morente gli suggerisce parole di pentimento e di fiducia. Dopo pochi minuti il professor Bianchi muore. Il sacerdote accorso può solo amministrargli l'unzione degli infermi con la formula breve. Tutti sono scossi e guardano Moscati, colpiti dalla testimonianza di fede e di amore. E soprattutto capiscono che Bianchi, in punto di morte, ha voluto vicino Moscati per convertirsi.

Così scrive Moscati a suor Paolina, nipote del professor Bianchi: **"Si avverato di vostro zio ci che dice la parabola del vangelo, che i chiamati dell'undicesima ora avranno la stessa ricompensa di quelli chiamati alla prima ora del giorno. Sento anche ora l'impressione di quello sguardo che cercava me tra i tanti lì convenuti () E Leonardo Bianchi sapeva bene i miei sentimenti religiosi, conoscendomi fin da quando io ero studente. Gli suggerii parole di pentimento e di fiducia mentre egli mi stringeva la mano, non potendo parlare (). Non volevo andare a quella conferenza, essendomi da tempo allontanato dall'ambiente dell'università; ma quel giorno una forza sovrumana, alla quale non seppi resistere mi ci spinse"**.

Solo 58 giorni più tardi anche Moscati sarebbe stato colto da morte fulminea. Ma lui era ben pronto all'appuntamento.



PER GRAZIA RICEVUTA

«Un giorno mio figlio di nove anni, invece di rimanere a giocare all'interno del nostro parco, si spinse fuori sulla strada. Un'auto che sorraggiungeva a forte velocità lo investì e Silverio fu catapultato parecchi metri avanti. Fu immediatamente portato al pronto soccorso e lì, con sommo stupore dei medici di turno, gli furono riscontrati solo alcuni ematomi, guaribili in pochi giorni. La stessa notte dell'incidente il bambino sognò san Giuseppe Moscati che sorridendogli gli diceva: "Ti ho fatto un grande favore, la prossima volta, cerca di essere più attento e di ubbidire alla tua mamma". Con molta gratitudine desidero ringraziare il Santo medico».

La mamma di Silverio Scarfi. Napoli

«Una notte ebbi una forte emicrania e, aprendo gli occhi, vidi accanto a me in un bagliore di luci, un uomo sorridente. Quell'emicrania non era la prima: ero già stato operato per un tumore al cervello ed ero in fase di accertamenti per stabilire la causa delle nuove emicranie. Dopo l'ultimo esame mi fu diagnosticato un secondo tumore, del quale non potevo essere operato. In breve i medici mi dissero che dovevo aspettare la fine: avrebbero potuto solo alleviare le mie sofferenze. Quando ebbi quell'infausta diagnosi mi tornò alla mente la visione avuta quella notte, ma non le detti alcun significato prodigioso, essendo di religione protestante. Dopo qualche mese mi fu fatta una Tac per controllare la progressione del male. Grande fu la meraviglia dei medici nel constatare la scomparsa del male che tutti attribuirono a un intervento prodigioso. Qualche giorno dopo mia suocera mi portò un'immaginetta del Santo medico napoletano. Appesa la vidi riconobbi subito, in quella figura, l'uomo della visione notturna. Nonostante la mia fede protestante voglio rendere testimonianza di questo intervento prodigioso».

Michel Thiebaud, Svizzera



«Il 26-4-89 con mia moglie mi recai dal ginecologo per accertamenti sullo stato di gravidanza. Fatto l'emocromo, risultò che aveva nel sangue valori preoccupanti e allora il medico ritenne di ricoverarla immediatamente al reparto ematologico. Da accertamenti successivi, risultò che mia moglie era affetta da leucemia mielomonocitica acuta, una delle più pericolose. Il Primario sottopose ai familiari due strade: lasciarla senza cure per non influire negativamente sul nascituro, cosa che l'avrebbe tenuta in vita dieci giorni al massimo, o trattarla con citostatici. Si scelse la seconda strada. Al quattordicesimo giorno dall'inizio della cura si doveva verificare la remissione (stato in cui si verifica l'aplasia midollare); invece vi fu una crisi tremenda, per cui il Primario, chiamato d'urgenza, visitò l'ammalata, dichiarò che non c'era più nulla da fare e andò via. Io lo fermai, pregandolo di intervenire comunque. Ma il Professore, scuotendo la testa, andò via. Allora pregai tanto un po'tutti i Santi e il Signore. Interpellai amici medici e tutti mi consigliarono di portare via mia moglie per farla morire in casa. Mi rivolsi al Signore, perché non una, ma due vite potessero salvarsi. Pregai moltissimo. La sera l'ammalata cominciò a migliorare e dopo due giorni andò in remissione. Dalle ecografie si stabilì che il bambino stava in vita e cresceva bene. Per un mese non fece citostatici, ma solo disintossicanti. Dopo furono eseguiti citostatici a distanza di un mese e per il parto. Nacque una bellissima bambina senza malformazioni e sanissima. Il Primario venne a visitarci e ci disse che il giorno 23-5-89 aveva pregato per questo caso, per lui disperato, il Santo Medico Moscati.

(Cecere Nicola)





PERCHÉ MOSCATI?

Giuseppe Moscati fu medico e laico. Visse con pienezza il suo tempo. Tempo difficile per l'imporsi nella cultura di un "positivismo" apparentemente trionfante, che affermava un'idea di uomo totalmente ridotto alla sua dimensione biologica. La professione medica fu per lui circostanza privilegiata in cui verificare la verità dell'esperienza cristiana. Non rinunciò ad alcun ausilio scientifico per la cura dei propri pazienti; l'insegnamento fu per lui non solo comunicazione di informazioni, ma testimonianza di un modo di essere di fronte alla sofferenza e al mistero della vita. Fu medico, maestro, uomo del suo tempo. Ciò che più colpisce incontrandolo non è tuttavia la sua statura morale e civile o la sua capacità professionale e didattica (peraltro ammirata da tutti i suoi contemporanei) e neppure la sua anima ascetica e contemplativa. Ci stupisce invece il giudizio che sottende alla sua vita: Cristo vissuto come il fattore di conoscenza e trasformazione del reale. Reale che perciò non è più vissuto come circostanza nemica e contraddittoria, ma diviene occasione positiva e amica perché un bene possa manifestarsi anche nel frangente doloroso della malattia e della morte. Una posizione così non la si inventa, non la si progetta ma piuttosto la si incontra e la si può vivere solo in una compagnia. Questa è la sfida che noi oggi vogliamo aiutarci a condividere nel nostro lavoro sanitario ed è la strada che a tutti proponiamo.

Medicina e Persona

Moscati.